OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

LA SICILIA GIALLA

«Caro Fortebraccio, in questi giorni il «Geniale», (il giornale di Montanelli), ha fatto affiggere nelle strade di Palermo un grande manifesto per la diffusione del medesimo nel Mezzogiorno d'Italia. In esso in campo blu sono rappresentate la parte meridionale della Penisola e le due isole maggiori coi colori bianco la Sardegna, giallo la Sicilia, verde il continente. L'ideatore del manifesto lo aveva certamente pensato coi colori della bandiera nazionale, così la Sicilia avrebbe avuto il colore rosso, circostanza non gradita alla maggioranza silenziosa lettrice del «Geniale», il cui direttore ha imposto il colore giallo (peste, epidemia). Tuo *Lettera firmata* - Palermo».

Caro Amico (ho usato la formula «Lettera firmata», perchè non mi hai precisato se desideravi o no che il tuo nome, qui sotto i miei occhi, venisse reso pubblico). Il fatto che mi racconti, (del quale solo ora ho notizia), può anche considerarsi irrilevante, ma conforta la mia tesi che il «Geniale» diviene, e diverrà sempre di più, il giornale dei fascisti peggiori: quelli che non hanno il coraggio di esserlo chiaramente, esplicitamente, e di affrontarne a muso duro le conseguenze. Verrebbe fatto di dire: viva la loro faccia. Invece i lettori del «Geniale», che ne sono gli ispiratori e, in sostanza, i padroni, appartengono la più parte a quella categoria di gente che usa dire: «Vede, lo non sono fascista, ma dico che...». Ora, quando uno si esprime così, tu non avere dubbi: o è invece un fascista e non ha il coraggio di dichiararlo, o fascista non è ma i fascisti accetterebbe e con essi, se se ne dessero le circostanze, collaborerebbe.

Mi diverte molto la meschinità che tu mi denunci. Mi pare di vederlo Montanelli con l'amministratore del «Geniale», che esaminano il bozzetto destinato a diventare il manifesto per il Meridione. Siccome lor signori sono ricchi, evasori e patrioti, i colori della patria non potevano trascurarli, così si sarebbero visti una bella Sardegna bianca, un pezzo di continente verde e una Sicilia tutta rossa, in campo blu, manco a dirlo Savoja. Ma orrore: quel rosso, tutto quel rosso, da Trapani a Siracusa? Un presentimento, una minaccia, un auspicio? Così per la Sicilia si è scelto il giallo: bianco, verde e giallo. Meglio il colera e la morìa: lor signori la pensano così. Meglio tutto che il comunismo.

Bada che non esagero. Non c'è più occasione, per piccola o fuggevole che sia, in cui Montanelli non indirizzi il suo giornale ad accontentare i gusti della maggioranza silenziosa, che sono gusti agiati e volgari. L'altro giorno è successo un fatto tipico: Montanelli travolto da uno di quegli accessi di beceraggine che spesso lo colgono, scrisse un ignobile pezzo razzistico contro il signor M'Bow, un intellettuale negro, nominato direttore generale dell'Unesco. Gli diede persino del cannibale. Avendogli l'ambasciatore del Senegal scritto una lettera di compostissima e documentatissima protesta, Montanelli si è scusato, dicendo, tra l'altro che i suoi «controcorrente» non sono articoli di fondo fatti di tesi e di argomenti, ma di paradossi e di boutades. Credeva di giustificarsi e invece si condannava, perchè mentre le tesi e gli argomenti risultano da riflessioni anche condotte sotto il profilo dell'opportunità, i paradossi e le boutades sono, in genere, frutti di improvvisazioni spontanee, il primo pensiero, la prima impressione che un fatto ti suggerisce e che tu butti lì, come ti è sgorgato dal cuore o dal cervello. Ecco Montanelli identico alle signore che gli fanno reclame per il suo «Geniale»: sentono parlare di un negro nominato non sanno bene che, e la prima cosa che gridano è: «Ma come, siamo già arrivati ai cannibali?», la esatta e precisa esclamazione di Montanelli nel «controcorrente» dedicato a M'Bow.

Così è per tutto il resto. Tu fa sempre caso ai «controcorrente», che sono le «voci dal sen fuggite» del «Geniale». Il Negus ha rubato, dico rubato, migliaia di miliardi ai suoi sudditi? Montanelli scrive un «controcorrente» protestando perchè si vuole domandargliene conto, in modi che, per brutali che siano, risulteranno in ogni caso meritatissimi. Ma il Negus è un ricco, è un re, è uno di lor signori e Montanelli lo difende. Altro caso. La gente, tutta la gente si può dire, davanti al numero sempre più grande di riscatti pagati per rapimenti di ignoti (parlo di ignoti, in quanto congiunti di famiglie ignote, eppure capaci di sborsare centinaia di milioni, addirittura miliardi in poche ore), si domanda: «Ma da dove salta fuori, in un Paese che piange miseria dalla mattina alla sera, tutto questo denaro? Perchè non abbiamo mai saputo che l'oscuro signor Pirimpetti, a parte il nostro sincero compianto per il rapimento subito, era un miliardario?».

Ed ecco Montanelli pronto, con uno o due «controcorrente», a prendersela con chi vorrebbe sapere quanti sono e chi sono tutti questi ricchi sconosciuti. Un senatore democristiano, il prof. Ettore Spora, un docente di lettere di La Spezia, si guarda bene dal difendere i rapitori, ma, sensibile al sentimento generale, domanda al ministro delle Finanze se è possibile, finalmente, «conoscere le reali condizioni economiche risultanti dalle regolari denunce tributarie di tutti coloro che negli ultimi mesi sono stati sequestrati da banditi a fini di riscatto». Insomma, i banditi sono quei delinquenti che sono, ma abbiamo o no diritto di sapere com'è che in Italia c'è tanta gente piena di soldi, e chi è? Apriti cielo: Montanelli sa che una delle cose le quali mettono più in furore i suoi padroni è quella di guardargli i conti, d'aprirgli il portafoglio, di pregarli di vuotare le tasche. Non c'è segreto che abbiano più caro, intimità alla quale siano più fedeli. E il direttore del «Geniale», pronto al servizio, scrive un «controcorrente» in cui l'onesto senatore viene fatto passare per uno che sognerebbe di utilizzare i banditi come agenti del fisco.

Un lettore ci ha mandato lo stralcio di un giornale contenente il resoconto di una conferenza tenuta dal direttore del «Geniale» a Mantova. Non l'abbiamo sott'occhio, ora, ma ricordiamo benissimo che egli vi si definisce un «conservatore illuminato»: sue parole testuali. Ora voi ve lo figurate un conservatore illuminato in Italia? Che cosa vorrà conservare? Per vedere che cosa ci sia da conservare in un Paese come questo, se non si tratti, come poi in realtà si tratta, degli scandalosi privilegi dei ricchi, delle ruberie dei potentati, e delle mascalzonate dei loro eredi, non c'è luce che basti. Questo è un Paese che non ha mai conosciuto un conservatore che non fosse un reazionario, e se ha voluto progredire, è progredito, lo diciamo senza metafora, al sole dell'avvenire: senza la spinta del movimento operaio non si sarebbe fatto un solo passo avanti, saremmo ancora al tempo dei padroni assoluti, quello che i padroni d'oggi, «illuminati», in fondo al loro cuore perdutamente rimpiangono.

Montanelli ha fondato il «Geniale» per vendetta, ma sono sicuro che non immaginava quanto e come sarebbe piaciuto alla maggioranza silenziosa, che ne ha fatto la sua bandiera e gli ha assicurato un successo innegabile. A questo punto i casi erano due: o Montanelli credeva nella democrazia, come aveva sempre detto, e allora avrebbe cercato di migliorarla, la maggioranza silenziosa, aiutandola a capire il mondo che avanza, spingendola a rendersi conto dell'iniquità in cui versa, dell'egoismo in cui si protegge e dell'ingiustizia in cui pretende di seguitare a prosperare; oppure se ne faceva paladino cinico e baldanzoso, trovando nella volgarità che la contraddistingue una occasione e uno stimolo quotidiano per esprimere la sua propria volgarità, la sua incultura di fondo, che in Montanelli trova sempre il momento di esplodere, come negli epilettici gli attacchi, inaspettati ma immancabili e irresistibili. L'offesa recata all'africano M'Bow è tipica del carattere di Montanelli: non lo conosceva, non ne sapeva niente, non ne aveva mai sentito parlare, ma è stato colto dall'accesso di trivialità e gli ha dato del cannibale.

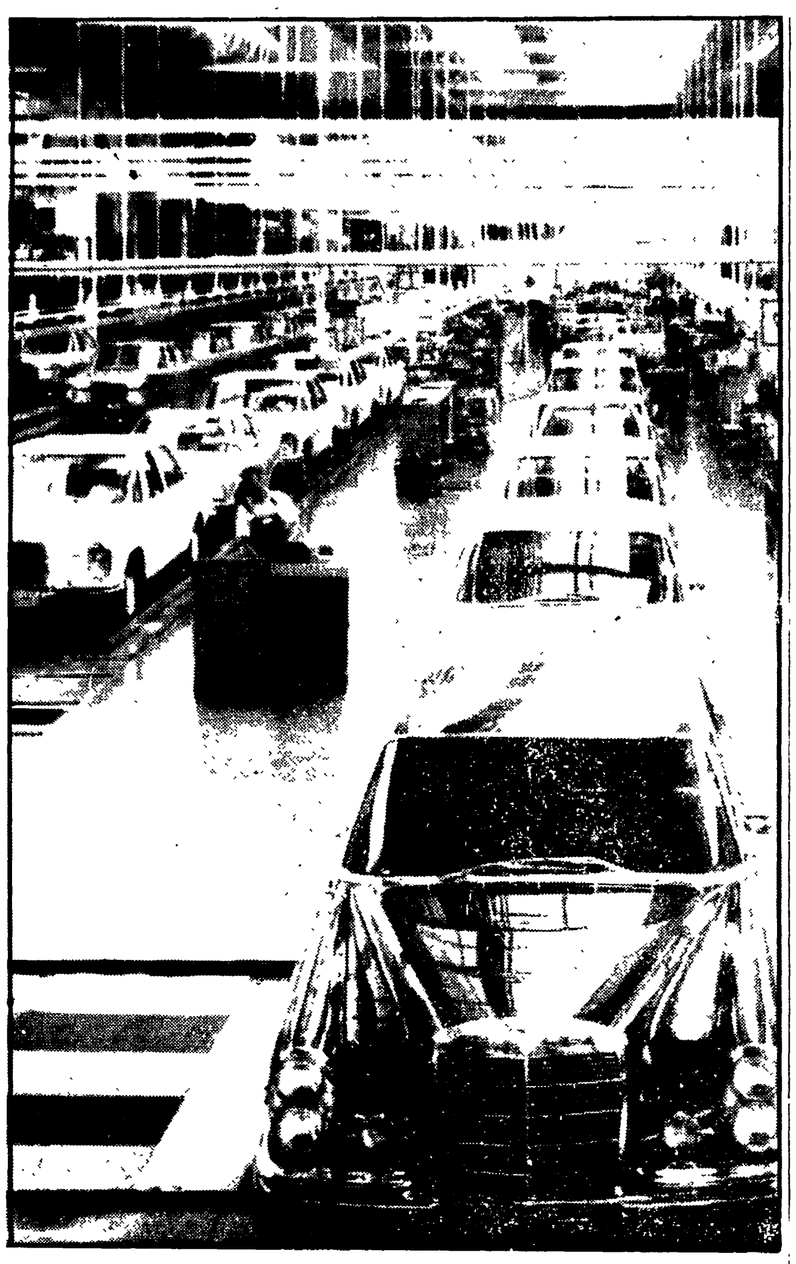
Avanti di questo passo, per la rabbia di fare un giornale che ha successo, ma (e lui lo sente per primo) non è un giornale vero, è soltanto e sempre di più un foglio di «sfoghi tra noi», Montanelli può arrivare non si sa dove. Anche al fascismo, quello classico, col fez. Recentemente ha scritto: «Non c'è il minimo dubbio che a provocare lo squadrismo nero fu lo squadrismo rosso e che per qualche tempo il primo non fu che una generosa reazione al secondo». E costui scrive di storia. Andiamo: ristiratégli la camicia nera.

Fortebraccio

Il significato degli investimenti arabi e iraniani nei paesi occidentali

Petrodollari e Mercedes

Prendono nuove strade i capitali accumulati da alcuni stati produttori di petrolio - L'acquisto da parte del Kuwait di azioni dell'azienda automobilistica tedesca simbolo dell'opulenza occidentale - Un rappresentante dello scià di Persia siederà nel consiglio d'amministrazione di una società della Krupp - Analoghe operazioni sono state tentate anche nei confronti della grande industria elettronica statunitense



Catena di montaggio di vetture Mercedes nello stabilimento di Sindelfingen della Daimler Benz

Bonn, 18 luglio 1974: la notizia, data a tutta pagina dalla *Bild Zeitung*, uno dei più popolari quotidiani tedeschi, produce l'effetto di una frustata: lo scià di Persia aveva comprato la Krupp. Ma non era vero, o meglio era vero solo in parte. In effetti l'accordo si riferiva alla *Krupp Huettenwerke* di *Bochum*, una società minore controllata dal grande monopolio, anche se di tutto rispetto: numerose acciaierie nella Ruhr e 26 mila dipendenti. Ai nuovi padroni andava una quota pari al 24,5 per cento del capitale sociale ed un posto nel consiglio di amministrazione.

La sigla dell'accordo ha segnato una data importante: la nascita di una nuova stella nel firmamento della finanza internazionale. E da allora l'atteggiamento degli europei nei confronti del mondo arabo è profondamente mutato. Non più semplici portatori d'acqua per un occidente ingrato, nè tantomeno semplici *rentiers*. Depositari di immense fortune nei forzieri di alcuni grandi istituti bancari, ma uomini d'affari che hanno fatto rapidamente naufragare vecchi miti.

Per molti è stato un trauma. Il crollo di un pregiudizio è sempre doloroso. Specie quando poggia su un equilibrio antico, posto a sostegno di interessi consolidati. Ed è questo equilibrio internazionale che è mutato. La crisi monetaria, la voragine dell'inflazione, la guerra del Kippur ne sono le manifestazioni più recenti. Mentre all'interno del mondo arabo una nuova classe dirigente prendeva il posto degli antichi notabili del deserto, dando di sè un'immagine diversa dal passato. Ancora collegata alle antiche tradizioni di queste terre, ma al tempo stesso in sintonia con una cultura moderna, completata ad Oxford, ad Harvard, nelle università della California, del Texas e dell'Indiana. Nuovi tecnocrati, ma spesso di sangue reale (lo sceicco Zaki Yamani) spinti dall'ambizione di far uscire il loro paese da un'arretratezza arcaica, comunque ancorati ad un potere di casta.

La lotta contro il tempo, lungo la via dell'industrializzazione, nel Qatar, nel Barhein, nell'Arabia Saudita, è iniziata rispettando questo complesso codice di comportamento. Grazie ai capitali posseduti ed alla cooperazione tecnica e scientifica di numerosi paesi. Un'accumulazione primitiva che è sorta dal sottosuolo, insieme al petrolio; mantenuta intatta da un feroce equilibrio di classe. Oggi destinata a straripare oltre i limitati confini nazionali.

Il *deficit* previsto per i paesi dell'OCSE (in pratica i paesi economicamente più evoluti) nel corso del 1974 sarà pari a non meno di 40 miliardi di dollari. Di pari passo, le sole riserve del Kuwait, raggiungeranno, nel 1980 100 miliardi di dollari: più della metà dell'attuale reddito nazionale italiano per una popolazione di appena 800 mila uomini. Tre saranno sostanzialmente i canali attraverso i quali una parte di questa immensa ricchezza sarà spesa: lo sviluppo economico interno, l'acquisto di armamento per riequilibrare i rapporti di forza con Israele, infine una più intensa attività sui mercati internazionali.

Il destino dell'ARAMCO

I primi sintomi di questa ultima tendenza si sono già manifestati e non solo, anche se essenzialmente, nel campo petrolifero, dove le grandi compagnie internazionali continuano a mietere ed accumulare enormi profitti. Secondo i dati pubblicati dalla *Chase Manhattan Bank* il ritmo del loro incremento medio è stato pari a circa il 70 per cento, sui livelli degli anni passati. Le punte massime (più 135 per cento) sono fuori del territorio americano: sintomo vistoso di una tradizione coloniale che continuamente si rinnova.

Dati questi presupposti il grande abbraccio tra paesi produttori di petrolio e compagnie multinazionali non poteva durare. Nell'ultima riunione di Vienna questi paesi hanno preferito aumentare il carico erariale sui profitti accumulati, piuttosto che alzare ulteriormente i prezzi di vendita del grezzo. Quindi le trattative, per un controllo diretto degli apparati produttivi, si sono fatte più serrate. L'ARAMCO, il grande monopolio multinazionale, simbolo vivente di un passato imperialista sarà completamente nazionalizzato. L'Arabia Saudita che già detiene il 60 per cento del capitale, vuole ora l'intero controllo (100 per cento) del pacchetto azionario. Ed un'intesa in tal senso è già stata raggiunta.

Ma difficilmente si verificheranno rotture politiche con i dirigenti americani. La *real politik* di questi stati è componente essenziale dell'equilibrio interno che sorregge le antiche dinastie.

Il settore petrolifero, quindi, e le attività connesse. In questo senso vanno i più recenti accordi tra l'ENI e lo Iran: materie prime contro gli ex impianti della Shell recentemente acquistati dall'ente di stato. E collegata al settore petrolifero è anche la ipotesi di una società interamente araba, con un capitale di 3.6 miliardi di ryal saudiani, lungo un fronte che comprende tutti i paesi produttori.

Ma il petrolio è solo la punta di diamante di una strategia a più ampio raggio. Quella che mira alla penetrazione finanziaria nel cuore stesso dell'occidente capitalistico.

Abbiamo già accennato alla Krupp. Ad essa dobbiamo aggiungere le operazioni immobiliari condotte nel centro di Parigi. Quindi l'ambizione di una scalata al vertice della IBM, della *Lockheed* e della *Daimler-Benz*. Dopo lo acciaio tedesco, la tecnologia americana (calcolatori elettronici ed industria spaziale) quindi la *Mercedes*, il simbolo dell'opulenza occidentale. Non tutte le operazioni sono andate in porto. Il governo americano ha difeso gli interessi strategici della propria industria, facendo abortire il tentativo. Ma in modo ben diverso si sono comportati i vertici della Repubblica federale tedesca ed ora i colori del Kuwait sono parte integrante sulla scia della non celata soddisfazione del cancelliere Helmut Schimdt, della prestigiosa casa automobilistica.

Questa diversità di comportamento va analizzata sul terreno politico, avendo come punto di riferimento l'intero quadro internazionale. La crisi petrolifera ha favorito gli USA e piegato le ginocchia dei paesi europei, sotto il peso di una imminente recessione. La Francia inoltre, anche se certe tradizioni sono dure a morire non è più quella di Pompidou. Nè la Repubblica federale tedesca ha come *leader* Willy Brandt. Mutamenti politici importanti hanno quindi scomposto un equilibrio indebolendo in definitiva il vento della autonomia europea. E gli USA ne hanno approfittato cercando di ricucire le trame di una propria egemonia politica. Dalla nuova «Carta Atlantica», alla proposta di un fronte comune dei paesi consumatori, sotto il mantello di Washington: l'iniziativa politica americana ha mietuto successi vistosi. Ma sul terreno economico non tutti i problemi sono stati risolti.

La crisi sta indebolendo la Europa, ma non la Repubblica federale tedesca. La sua economia, sfruttando la grande riserva di mano d'opera straniera, resiste e si consolida. La sua bilancia dei pagamenti presenta attivi impressionanti, mentre il tasso d'inflazione (appena il 7 per cento) è forse il più basso in assoluto. La robustezza di questo tessuto produttivo ha consentito maggiori margini di manovra nel solco di una vecchia tradizione. La polemica nei confronti degli USA è divenuta meno aspra, spostandosi semmai verso le coordinate comunitarie. Ma ad una più stretta intesa diplomatica USA-RFT ha corrisposto sul terreno economico solo una tregua d'armi, accompagnata da movimenti di truppa impegnati in operazioni di consolidamento. La ricerca di un nuovo rapporto con il mondo arabo è divenuto sintomo vistoso di questa inquietudine.

Prima dell'estate al centro dell'interesse finanziario di paesi produttori di petrolio stava una costellazione di grandi banche, presso le quali confluivano enormi riserve valutarie: la *Chase Manhattan*, la *Morgan Guaranty*, la *First National City*. In definitiva organismi controllati dal capitale anglo-americano, capaci di regolare, grazie a questo rapporto fiduciario con il mondo arabo, la stessa liquidità internazionale e quindi di influire sul ritmo di sviluppo delle singole economie occidentali. Era, in altre parole, il consolidamento politico oltre che finanziario della nuova egemonia nord-atlantica. Anche se gli altri paesi europei vi partecipavano, ma in misura molto marginale.

La posizione di Bonn

A scuotere l'equilibrio sono stati una serie di fallimenti a catena (dalla *Franklin*, la banca americana di Sindona, alla *Herstatt* tedesca, ad altri istituti minori della solida Svizzera) causati da eccessi speculativi. E con il susseguirsi dei fallimenti anche la fiducia dei depositanti già vacillante sotto il peso della inflazione è venuta progressivamente meno. Si sono pertanto creati i presupposti per una nuova solidarietà internazionale che i dirigenti tedeschi hanno subito sfruttato grazie alla robustezza della loro macchina produttiva. Scambiando azioni contro dollari provenienti dal Kuwait o dallo Iran, hanno in definitiva creato un filo diretto con le capitali della nuova ricchezza finanziaria, lungo il quale matureranno nuovi e più intensi rapporti politici e commerciali.

Il peso della politica in queste decisioni è evidente. Una grande potenza (e la RFT è una grande potenza) non può dipendere dai capricci del mercato finanziario internazionale. Specie se questo è controllato da una nazione concorrente e da un paese come gli Stati Uniti che non ha mai esitato a ricorrere, per consolidare la propria egemonia politica, alla arma, tutt'altro che spuntata, dell'economia.

Gianfranco Polillo

Lo scritto con cui il grande compositore presenta la sua autobiografia

«IO, SERGEJ PROKOFIEV»

A circa vent'anni dalla scomparsa, pubblicato a Mosca il primo volume di memorie - Nell'introduzione, con stile pungente, il musicista sovietico spiega perchè ha voluto essere resocontista della propria vita

«Il meglio sulla vita di Prokofiev, sul suo complesso e straordinario mondo interiore è stato scritto dallo stesso Prokofiev» Così il musicista sovietico Dmitrij Kabalevskij presenta, in una breve prefazione, l'«Autobiografia» del grande compositore, pubblicata a Mosca a vent'anni dalla sua scomparsa.

Dalle pagine di questo libro emerge in effetti un Sergej Prokofiev inedito, in possesso di un indubbio talento letterario, di uno stile conciso, pungente, pieno di senso dell'umorismo.

Il periodo compreso in questo volume — che si presume possa essere seguito da altri — è quello meno conosciuto nella biografia dell'autore e va dai primi anni dell'infanzia alla conclusione degli studi presso il conservatorio di Pietroburgo, cioè fino al 1909. E' veramente un peccato che sia rimasto ancora inedito tutto il materiale relativo agli anni successivi, quelli della maturità, del successo, ma anche delle accuse di «formalismo» mossegli nel periodo staliniano. Tra l'altro, il caso ha voluto che Prokofiev morisse lo stesso giorno di Stalin, il 5 marzo 1953.

L'interesse che i giudizi di un uomo come Prokofiev possono presentare — non soltanto ai fini di una lettura da gustare, ma anche e soprattutto per una maggiore conoscenza di quel travagliato periodo storico — è fuori discussione. E ciò anche in considerazione del modo intelligente e spiritoso in cui l'autore ci fa conoscere i retroscena della vita musicale e politico-culturale russa fino al 1909. Ci sembra perciò interessante, per il lettore italiano, pubblicare l'introduzione (da lui definita «di scusa») che lo stesso Prokofiev ha premesso alla sua autobiografia.

Dino Bernardini

Come cominciare? Vediamo almeno di sorridere con un vecchio aneddoto.

— Come ho suonato meravigliosamente, oggi! — disse un artista a un amico. — Come fluiva ispirata la melodia, come mi riuscivano impeccabili i passaggi.

Parlò a lungo, una quindicina di minuti, quindi si confuse ed esclamò:

— Mi scusi, sono proprio indecente, non faccio che parlare di me. Parliamo di qualcos'altro. Adesso racconti lei qualcosa. Dopotutto lei era in sala. Be', per esempio, racconti come *lei* ha trovato il mio concerto di oggi.

Questo aneddoto mi viene in mente quando mi metto a scrivere l'autobiografia. Vale la pena di scrivere la biografia di noi stessi, per giunta lunga? Certo che non vale la pena. Solo, il guaio è che, se non la scrivo io, la scriveranno altri, e probabilmente imbroglieranno le cose. E lo faranno con la massima onestà. Se è possibile esprimersi così, mentiranno onestamente. Cioè, senza cattive intenzioni, per insufficienza di notizie, in base a premesse logiche.

Alla fin fine, inventino pure. Non è poi una cosa così terribile, e la mia musica non diverrà peggiore per questo. Ma c'è dell'altro. Io ho conservato un bel po' di materiale: diari, lettere, taccuini. Ebbene, non voglio proprio che questo materiale venga dilaniato. Nell'esaminarlo io ho un grosso vantaggio: scorgo tra le righe molte cose che neppure il biografo più amico può notare. Ad esempio, talvolta nel diario nel caso di un insuccesso è scritto: non è andata bene, non importa. In realtà mi si stringeva il cuore. Oppure è riportato un qualche discorso. A leggerlo io ricordo tutta una catena di fatti molto più interessanti del discorso stesso.

Come mai mi si è accumulato tanto materiale? L'inclinazione a scrivere mi era connaturale sin dalla nascita, e i miei genitori l'hanno incoraggiata. A sei anni scrivevo già musica. A sette, imparati gli scacchi, presi un quaderno e cominciai ad annotare le partite. La prima delle quali fu un matto «del pastore» da me subito in quattro mosse. A nove anni scrivevo le storie dei bellicosi soldatini di stagno con il calcolo delle perdite e i diagrammi degli spostamenti. A dodici, vidi il mio professore di musica scrivere il diario. La cosa mi sembrò veramente magnifica ed io cominciai a tenerne uno mio in assoluto segreto da tutti, annotando certe volte i fatti mentre ero nella toletta. Poi la mamma mi regalò un grosso quaderno rilegato, dicendo:

— Sergino, scrivici tutto ciò che ti viene nella tua testolina: che non vada perduto nulla.

Io ci scrivevo *pièces* teatrali, i risultati delle gare sui trampoli, i metodi di calcolo del coefficiente di combattimento delle navi da guerra e alfabeti inventati da me. Questi ultimi, per cifrare il diario.

Il diario durò mezzo anno e fu abbandonato. A tredici anni, l'ammissione al conservatorio mi procurò tante nuove impressioni e contatti (per forza, fino ad allora non avevo quasi avuto amici) che ricominciai il diario, ma ben presto lasciai stare per l'impossibilità di stare dietro agli avvenimenti. A sedici anni, terzo ritorno al diario. Questa volta avevano cominciato a baluginare le giovani fanciulle del conservatorio: mi sembrò terribilmente importante non tralasciare nulla.

All'incirca attorno a quel periodo cominciai a conservare le lettere che ricevevo e le brutte copie o le copie di quelle che scrivevo, raccogliendole in ordine cronologico e rilegandole per annate.

A ventun anni, avendo letto «Gli annali» di Rimskij-Korsakov e una grossa biografia di Ciajkovskij e sentendomi un compositore al quale ci si cominciava ad interessare, decisi che con il tempo avrei scritto la mia autobiografia. Qualcuno aveva detto in mia presenza:

— Io obbligherei tutte le persone famose a scrivere la loro autobiografia.

Pensai: il materiale ce l'ho già, non resta che diventare famoso. E dentro di me decisi: a quarant'anni avrò composto tanto che avrò voglia di riposare, e allora potrò appunto dedicarmi all'autobiografia. Ma a quarant'anni era venuta meno la fanfaronaggine della giovinezza, il modo di considerare la vita si era fatto più intelligente e si era posta la questione: ma vale poi la pena di parlare così tanto e diffusamente di se stessi? A quell'epoca era scemato l'interesse a tenere un diario e, s'intende, si era offuscata la questione dell'autobiografia.

Ma che fare del materiale? Lasciarlo? Gettarlo? Forse la grandezza di Gogol è proprio nell'aver bruciato i suoi manoscritti. Nell'aver osato bruciarli. Più esattamente: capace di creare capolavori non sarà forse colui che, senza battere ciglio, è pronto a distruggere il proprio lavoro, quando il diritto di esistenza di questo lavoro non gli sia chiaro? Ero nell'incertezza.

Prevalsero due argomenti: nella mia vita ci sono stati dei successi, perciò la mia autobiografia può essere utile a qualcuno. E il secondo: ho incontrato tante persone straordinarie e parlare di loro può essere interessante.

È in libreria il secondo volume della

STORIA D'ITALIA EINAUDI

II. Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII

La storia d'Italia indagata nella sua problematica politico-sociale, economica, culturale e religiosa, e vista «da fuori». Un quadro inedito e incisivo, di alto livello critico.

Indice: Giovanni Tabacco e Corrado Vivanti, «La storia politica e sociale»; Giovanni Miccoli, «La storia religiosa»; Paul Renucci, «La cultura»; Ruggiero Romano e Philip Jones, «La storia economica»; Jacques Le Goff e Fernand Braudel, «L'Italia fuori d'Italia».

Due tomi rilegati in astuccio di complessive pp. XL-2348 con 66 tavole a colori, L. 40 000.

Volumi già pubblicati:

I. I caratteri originali
III. Dal primo Settecento all'Unità
V. I documenti

In preparazione:

IV. Dall'Unità a oggi (primavera 1975)